Le donne a Roma contro la violenza sessuale

Si sono ritrovate insieme per dire: «Io sono una persona»

Un lungo corteo ha attraversato il cuore della città - «Democrazia Cristiana forse non hai capito: il femminismo non è finito»

ROMA — «Cecilia: persona»; «Marina: persona»; «Cinzia: persona». Moltiplicate questi cartelli per mille, mille e mille e ancora mille. Ecco un'idea di ciò che è stata, ieri, la manifestazione di donne che ha attraversato il cuore della città. E un'idea, anche, della precisione con cui le donne hanno colto la gravità dell'emendamento Casini, della prontezza con cui lo hanno respinto. Non è stata necessaria, per le donne, alcuna spiegazione della sottile — ma fondamentale — differenza tra un reato «contro la persona» e uno «contro la morale». Eccole qui, a dire che l'hanno capita perfettamente.

Solo un'idea, dicevamo, perché è difficile rendere con parole l'emozione di un corteo massiccio come non se ne vedevano da anni, i minuti di orologio (tanti, venti, trenta?) che ci mettono cinquantamila donne a sfilare.

A piazza Esedra, luogo dell'appuntamento, arrivano alla spicciolata. Un vento freddo taglia la città e, per un attimo, si teme che qualcosa non abbia funzionato: le donne sono poche. Ma è solo un attimo: ci vuole poco perché la piazza si riempia. Apre il corteo il grande striscione rosa e nero del comitato promotore della legge: «La violenza sessuale è un delitto contro la persona». Quando, un'ora dopo, ci si decide a mettersi in marcia la piazza è gremita. Sono arrivate da ogni parte d'Italia, da Catania e da Milano, da Pescara e da Firenze. Ci sono le donne comuniste, Lalla Trupia e Angela Bottari, c'è la responsabile delle donne socialiste Elena Marinucci, tutto ha funzionato a meraviglia.

* * *

Certo, le donne non rinunciano (e perché dovrebbero, del resto?) ai «loro» modi di manifestare. Se è finito da un pezzo il tempo dei girotondi, molte hanno ancora voglia di divertirsi di ritrovarsi insieme con gioia ed allegria: sono i modi «disdicevoli» delle donne, quelli che — anche in occasioni come queste dove sempre incombe la ritualità — riescono a rompere le regole del gioco. Così le ragazze di Pesaro si sono volute travestire da streghe e innalzano cartelli a forma di fumetto, linguaggio demoniaco: «Occhio di lince, dente di serpente: chi oggi ci nega domani si pente». Ma ci sono anche tante, tantissime donne anziane, e questo è un fatto nuovo. Tante: col piccolo collo di pelliccia sulla vecchia redingote, con la borsetta stretta al fianco, con i fazzoletti da contadina. Vengono da Napoli le sessantenni con la crocchia bianca che insieme alle studentesse di liceo improvvisano tammuriate e tarantelle nel bel mezzo di via Cavour.

* * *

Tanti gli slogan: varii, colorati, ironici, sprezzanti. Ne gridano due più di tutti che attraversano, con un filo tangibile d'emozione, tutto il corteo: «Democrazia Cristiana non ha capito, il femminismo non è finito» ma anche «L'infame emendamento non passerà così. Maria Rosaria Lopez siamo ancora tutte qui». E poi altri, diretti al deputato dc Casini, che ha voluto ormai definitivamente vestire, dopo la crociata anti-aborto, le vesti del nemico delle donne «Casini: con le donne ti sei già scottato: questa volta finirai bruciato». Sono quasi arrivate alla mèta, ormai, piazza Navona e sono moltissime. Piene di rabbia, per questa ennesima offesa, ma anche piene di gioia per essersi ritrovate in piazza. «Chi pensava che l'emendamento passasse sotto silenzio ha fatto male i suoi conti, evidentemente» dice Angela Bottari, la relatrice comunista poi dimessasi della legge che sfila insieme alle donne. Poi uno slogan compatto, cinquantamila voci tutte insieme scandiscono con forza «Tremate, tremate: le streghe son restate».

Sara Scalia

«Non siamo la vostra morale»

Le donne, ieri, hanno voluto difendere un'idea di morale diversa, opposta a quella sostenuta dall'emendamento Casini e da chi l'ha voluto. Hanno voluto difendere questa idea contro l'insipienza di chi pensava che il movimento fosse finito. Insipienza e imprevidenza: siccome quel movimento non lo vedevano da un po' di tempo, lo ritenevano fatalmente sepolto.

Così non è stato. E come altre volte le donne, insieme, hanno ricominciato a discutere e a mettere in questione la politica (di chi ha sostenuto l'emendamento), le sue forme, il linguaggio e la protervia con cui pretende di esprimersi. Sapevano che quella legge contro la violenza sessuale non è, forse, il massimo cui aspirare, ma capivano che occorreva trovare un compromesso. Tuttavia oggi hanno chiaro davanti agli occhi che questa (e altre leggi) o tiene conto della società e delle profonde trasformazioni dei soggetti che vi operano, oppure si affloscia come un palloncino sgonfio. Le mediazioni politiche, in questi casi, non servono a nessuno: né alle donne né alle forze che tendono ad un ordine sociale differente, mutato.

Era dunque evidente, nella manifestazione, che c'è un paese reale più avanzato di quanto alcuni fra i suoi rappresentanti, pur eletti in Parlamento, suppongono. A meno che non si tratti di una scelta volontaria, una scelta che misconosce le donne giacché preferisce una realtà immobile, dove nulla muti e dove, in modi più o meno subdoli, si giunga a ripristinare l'autorità perduta.

Anche per questo, ieri, le donne non hanno difeso solo una legge. Hanno voluto rilanciare un'idea di se stesse e del loro diritto ad esistere in quanto persone. Perciò si domandavano che razza di morale è questa che ha approvato, 237 voti contro 220, un emendamento che la violenza sessuale la lascia nel IX Capitolo del Codice Rocco, accanto ai film, alle riviste, agli atti osceni; accanto, insomma, alla pornografia, come se di là partisse la censura della sessualità e del corpo femminile, come se di là nascesse la concezione di subalternità che gli uomini hanno delle donne.

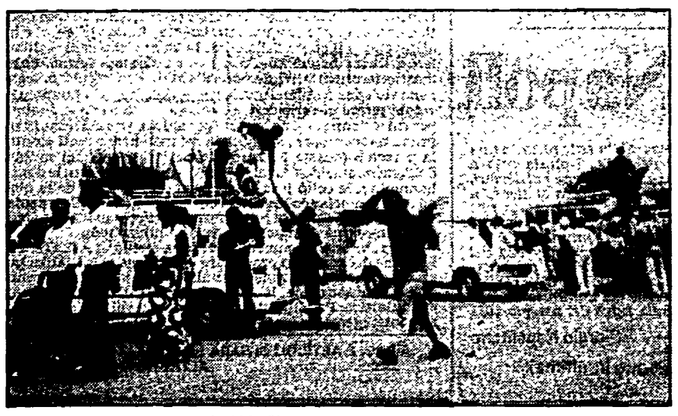
Invece la storia è molto più antica: storia della violenza di un sesso (quello maschile), che ha impedito all'altro sesso di rappresentarsi come soggetto. Basterebbe pensare a come si è venuta configurando, nel corso dei secoli, la sessualità, mai autonoma, mai presente nella sua interezza, nella sua diversità. Una sessualità dominante e le donne sempre fuori, sempre in fondo alla scena: a riprodurre figli e rapporti sociali.

Naturalmente l'emendamento si occupa anche della sessualità, quando, mantenendo il Capitolo sulla moralità pubblica, ne cambia l'intestazione che ora è: «Dei delitti contro la libertà sessuale e la dignità della persona». Ed ecco la sessualità non come elemento in relazione ad altri, all'economia, al potere, alla cultura, all'affettività, ma invece come momento limitato, parziale; la sessualità come fatto in sé.

La donna è sempre stata un corpo diviso, «macellato» dice qualcuna, e attaccato ai ganci ora della natura, ora della cultura, ora della fisicità, ora della storia. Adesso prova a rimettere insieme i pezzi di se stessa; la libertà sessuale esiste se è in relazione ai rapporti che si instaurano con il mondo. Sennò, siamo punto e daccapo.

Sennò, ancora una volta, il corpo femminile non è visto nella sua interezza e allora perché meravigliarsi se in America funziona, pare fruttuosamente, il business delle «madri di rimpiazzo», ossia delle donne che per diecimila dollari (14 milioni circa), accettano di portare per nove mesi il bambino di una donna sterile, dopo essere state inseminate artificialmente? Se il corpo è tagliato a pezzi, può anche funzionare come luogo di parcheggio. Perciò, vedere la sessualità femminile disgiunta da tutto il resto, è disprezzo delle donne. Non solo disprezzo della sessualità ma riproposizione di una morale che non accettiamo, che combattiamo. Sicuramente, gli uomini e le donne, per essere tali, devono reciprocamente rispettarsi. Questo è uno dei punti fondamentali della «questione morale», sè la questione morale non ha solo un carattere difensivo e istituzionale, ma tende a costruire nuovi criteri di rapporti fra gli uomini. E' fra gli uomini e le donne.

Letizia Paolozzi



Un posto di raccolta per i profughi in Ghana.

Almeno un milione e mezzo di profughi senza assistenza nelle tendopoli. Gli aiuti tardano e sono insufficienti

Appello del Ghana: non abbiamo cibo

ACCRA — *Alla periferia della capitale sorgono le due immense tendopoli. Da lontano si sentono urla di feriti e bambini che piangono. Il fetore è insopportabile, si teme che scoppi un'epidemia da un momento all'altro. Un po' più verso l'interno, nella regione degli Ashanti, ne hanno installate altre tre, ma continuano ad essere un numero ridicolo. Le notizie che, lungo la strada dell'esodo, arrivano dal centro di smistamento di Aflao, alla frontiera con il Togo, sono confuse. Pare però che il centro vada sfollandosi. Solo in quarantamila, secondo la Croce Rossa, sono ancora in marcia attraverso il Togo e il Benin. Ma almeno un milione e mezzo sono dentro il Ghana da venerdì.*

Qualcosa, intanto, è arrivato. Nelle ultime ventiquattr'ore sono atterrati diversi aerei, due sono attesi di minuto in minuto, dovrebbero portare vencinque tonnellate di viveri. Cibo, in giro non si parla d'altro. Le quantità di viveri sembrano sempre irrisorie, qui il cibo non è mai bastato nemmeno per i dodici milioni di abitanti fissi.

Il governo del Ghana ha rivolto un appello all'intera comunità internazionale chiedendo a governi e associazioni di inviare qualsiasi genere di prima necessità. Almeno duecentocinquantamila tonnellate di cibo, ha dichiarato Obimbeh, che è il responsabile dell'operazione rimpatrio, servono subito. La situazione ha aggiunto, è di crisi grave in tutto il Paese.

Nella tendopoli piantata vicino alla fiera, ieri non c'era niente da mangiare. Poi un gruppo di volontari ha portato e distribuito ottantamila razioni di latte in polvere. Ma di coperte, tende, sapone, medicine, non si parla. Negli ospedali il soccorso è a livello minimo, non c'è neanche una goccia di plasma.

Ai posti di controllo di polizia continuano ad ammassarsi a migliaia, per le verifiche dei documenti. Poi, i più, decidono di continuare la strada verso i loro villaggi. Camminano sbandando lungo le strade secche e polverose, tra l'erba alta della «Water region» c'è qualche albero di noce di cocco, e un po' di manioca, un farinaceo. E l'unica fonte di sostentamento lungo il cammino. Ma sulle facce di uomini, donne e bambini, i segni di una grave denutrizione sono ormai nettissimi, assieme alle malattie e alla sporcizia. Nessuno qui è vaccinato contro il colera e la febbre gialla, l'epidemia può scoppiare da un momento all'altro.

Qualche tesoro, nascosto fra i fagottelli e gli stracci, fa pensare ai profughi che troveranno una migliore accoglienza, una volta giunti dai parenti nei villaggi. C'è chi è riuscito a nascondere del sapone, chi si trascina con enorme fatica una macchina da cucire o una radio con mangiacassette. Potrà servire al mercato nero, normale qui in Ghana.

In Nigeria, a quanto si sa, non ci sono più immigrati in attesa di partenza. Ieri sono arrivate flottiglie di piroghe dal Ghana. I profughi, parecchie migliaia, si sono gettati sul pesce che i soccorritori portavano nelle piroghe.

* * *

ROMA — Partono oggi per il Ghana e il Ciad due missioni italiane che, d'intesa con le autorità locali, metteranno a punto un programma di interventi di medicina preventiva ed igiene di massa. Lo annuncia il ministero degli Esteri, aggiungendo che sono stati spediti antibiotici e disinfettanti, circa 13 tonnellate. Nei giorni scorsi numerose interpellanze parlamentari erano state rivolte in questo senso al governo. In quella presentata dal Pci, primo firmatario Gian Carlo Pajetta, si chiede tra l'altro al ministro degli Esteri di intervenire sia direttamente sia presso la Cee.

In fin di vita a Roma

Pertini visita il giovane aggredito

Paolo Di Nella

ROMA — Da due giorni un ragazzo di vent'anni sopravvive «artificialmente». Una spranga in testa l'ha ridotto in fin di vita la notte tra mercoledì e giovedì, sotto lo sguardo terrorizzato di una amica. Paolo Di Nella, militante del «Fronte della gioventù» missino, secondo i medici non ha più speranze, è «clinicamente morto». Dei suoi aggressori nessuna traccia, solo un sommario identikit. Al capezzale del giovane in fin di vita si sono recati il presidente della Repubblica e il sindaco Vetere.

Di Nella stava affiggendo manifesti della sua organizzazione sui muri del suo quartiere, il quartiere Nomentano-Trieste, già tante volte teatro di violenze, di assassinii, ed ora nuovamente nell'occhio del ciclone, dopo settimane di apparente calma, tranne le solite risse, tra giovanissimi fasciati ed «autonomi».

Verso mezzanotte, in viale Somalia, il giovane era in compagnia di una coetaneache lo attendeva in auto. Col manifesto in mano si è avvicinato ad un negozio della Motta. Lì vicino c'erano due giovani che sembravano attendere qualcuno.

«Quelli lo hanno inseguito, tirando fuori un bastone», racconterà il giorno dopo la ragazza alla polizia. Un colpo solo, dietro l'orecchio destro. Un colpo micidiale, che l'ha fatto barcollare a terra. La ragazza s'è lanciata in direzione del suo amico, mentre i due fuggivano. L'ha aiutato a rialzarsi. «Non è nulla, non ti preoccupare», ha detto Di Nella. Ad una fontana di piazza Verbano s'è bagnato la ferita, poi si è fatto accompagnare a casa, in corso Trieste. Solo tre ore dopo ha cominciato a sentirsi davvero male. È andato in bagno, ha chiamato la madre.

«L'ho visto sanguinare — racconterà la donna — e mi ha detto che l'avevano bastonato». Ma solo dopo le quattro di mattina il padre, un alto ufficiale dell'esercito in pensione, l'ha accompagnato al Policlinico. Al posto di polizia dell'ospedale nessuno accenna all'aggressione. «Forse è caduto dalla moto», dicono. I medici scoprono il trauma cranico, e decidono di operarlo. Ma Paolo Di Nella entra subito in coma. Passeranno altre ore preziose per le indagini di polizia, prima che la segnalazione giunga in questura. L'attività politica di Paolo Di Nella insospettisce infatti gli uomini della DIgos, che raggiungono nel tardo pomeriggio l'ospedale. E soltant. alle nove di giovedì sera riusciranno a sapere la verità dalla ragazza testimone dell'aggressione. È stato ricostruito così l'identikit di uno degli aggressori, diffuso a tutti i commissariati.

Nel quartiere Nomentano-Trieste si vivono ore di tensione. Ieri mattina centinaia di giovani del «Fronte della Gioventù» sono sfilati in corteo davanti a numerose scuole della zona, il liceo Giulio Cesare, dove due anni fa i NAR uccisero l'agente Evangelista, il «Matteis, il «Tasso», fino al liceo «Avogadro», frequentato fino allo scorso anno dal giovane Paolo Di Nella. Il clima di tensione è stato alimentato anche da una telefonata di minacce dei «NAR» giunta all'Ansa di Milano. Moltissimi studenti hanno disertato le lezioni, mentre i negozi sono rimasti con le serrande abbassate. Al «Giulio Cesare» solo un centinaio di giovani ha avuto il coraggio di entrare, tra minacce e insulti. E lo stesso preside ha partecipato ad un'improvvisa assemblea interna che ha condannato il gravissimo atto di violenza respingendo le minacce nei confronti degli studenti.

Durante la visita al Policlinico il Presidente Pertini si è intrattenuto con i medici, manifestando ad un gruppo di amici della vittima il suo sdegno per la criminale aggressione.

Una ragazza di nome Marina, che aveva parlato con il Capo dello Stato nel corridoio dell'ospedale, ha poi riferito le parole del Presidente. Anche il sindaco di Roma, Ugo Vetere, si era recato il giorno prima al Policlinico, insieme al presidente della Provincia Lovari. «Bisogna impedire — hanno detto —che la città piombi di nuovo nel clima di terrore degli ultimi anni».

Raimondo Bultrini

Presentate al Senato

Casa e tasse, le proposte del governo

ROMA — Qualcuno si è già affrettato a definirla la più grossa riforma fiscale dal 1973: si tratta dell'Ici (una sigla che diventerà familiare e che significa imposta comunale sugli immobili). Dovrebbe partire — su proposta del governo che presenterà i decreti entro il 30 settembre — dal 1984 e rivedere l'intera struttura dell'imposizione fiscale sulle case, oggi particolarmente pesante e frammentata. Ma se si tratta davvero di una riforma di grandi proporzioni, bisogna dire che appare almeno strano il fatto che il governo decida di proporla come un emendamento di tre cartelline al disegno di legge di conversione del decreto sulla finanza locale, in discussione da settimane nella commissione Finanze e Tesoro del Senato. L'emendamento in questione sarà esaminato martedì dai senatori.

Il governo non ha presentato neppure una relazione per accompagnare la proposta, non fosse altro che per spiegare i riflessi sulle entrate fiscali derivanti dalla riforma. Sorge, quindi, il dubbio che l'improvvisata presentazione dell'emendamento serva, in qualche modo, a chetare le forze della maggioranza — segnatamente socialdemocratici e liberali — più ostili alla nota sovrimposta sulla casa che i Comuni dovranno, intanto, applicare quest'anno.

Ma ecco i capisaldi della proposta del governo:

1. istituzione della imposta comunale sugli immobili;
2. revisione della disciplina delle imposte sui redditi;
3. revisione delle imposte di registro, ipotecarie e catastali;
4. revisione dell'imposta sulle successioni e donazioni relativamente ai trasferimenti nell'ambito del nucleo familiare;
5. revisione dell'imposta comunale sugli incrementi di valore degli immobili (Invim).

MECCANISMO DELL'IMPOSTA — Sarà applicata a tutti i fabbricati, esclusi quelli utilizzati da imprenditori agricoli e coltivatori diretti per le esigenze della produzione, posseduti a titolo di proprietà o di diritto reale di godimento da persone fisiche o da soggetti diversi, anche se non residenti nel territorio nazionale. La base imponibile — su cui sarà applicata l'aliquota d'imposta in misura percentuale rispetto al reddito dei fabbricati — sarà determinata con riferimento al reddito potenziale dell'immobile, calcolato sulla base dei seguenti criteri: localizzazione; destinazione; qualità.

CASE SFITTE — L'aliquota d'imposta (sarà applicata dai Comuni) può essere aumentata fino al 100 per cento se l'appartamento non è dato in locazione o abitato, anche temporaneamente, dal possessore. I fabbricati esenti dall'imposta locale sui redditi (Ilor) godranno invece di una riduzione dell'aliquota fino al 30 per cento della stessa.

LA PRIMA CASA — Il contribuente che abita nella casa di proprietà avrà diritto ad un'attenuazione (non ancora quantificata) dell'imposta. La riduzione può essere attuata anche attraverso deduzioni e detrazioni operate sull'Irpef. Il tributo sarà, comunque, deducibile ai fini Irpef e viene, invece, definito indeducibile ai fini dell'Irpeg.

IL GETTITO — Gli introiti dell'imposta saranno attribuiti ai Comuni «nell'ambito del cui territorio sono ubicati i fabbricati».

Questi sono, invece, i criteri della revisione dell'imposizione sui redditi immobiliari e sui trasferimenti di beni immobili.

ILOR — Sui redditi dei fabbricati assoggettati all'imposta comunale sarà abolita l'Ilor (oggi è pari al 15 per cento). Vi è poi l'annuncio — ma nulla di più — del coordinamento delle disposizioni concernenti la determinazione dei redditi imponibili dei fabbricati ai fini delle imposte sui redditi con quelle relative alla base imponibile dell'imposta comunale sugli immobili.

IMPOSTA DI REGISTRO — Per i trasferimenti dei fabbricati soggetti all'imposta comunale l'aliquota dell'imposta di registro è fissata al 2 per cento.

SUCCESSIONE — Esclusione, dalla base imponibile dell'imposta sulle successioni e donazioni, dei fabbricati trasferiti nell'ambito del nucleo familiare.

IPOTECHE — Le imposte di trascrizione e ipotecarie saranno applicate nella misura complessiva dell'1 per cento.

INVIM — Sarà rivista anche la disciplina dell'imposta comunale sull'incremento del valore degli immobili (è quella che si paga ai Comuni quando si vende un appartamento) in modo «da evitare duplicazioni con la istituenda imposta comunale».

CATASTO — Per la ricostruzione, il completamento e l'aggiornamento del catasto sarà possibile ricorrere anche a dichiarazioni dei proprietari «idonee a consentire la determinazione del reddito dei fabbricati».

Giuseppe F. Mennella

L'inquietante caso Cirillo

Tre giorni dopo la Dc campana smentisce tutto

Ciro Cirillo

ROMA — Nonostante l'impegno e le promesse dell'on. Flaminio Piccoli, la DC napoletana per tre giorni ha taciuto. Poi ieri sera l'avvocato Clemente, segretario regionale della DC, ha diffuso un comunicato in cui sostiene che «la DC campana non è scesa a patti con Cutolo e con le Br per la liberazione di Ciro Cirillo». E ci sono voluti tre giorni non per caso.

Il silenzio, infatti, ha coperto un forte imbarazzo dopo la serie di notizie che continuano a circolare su quanto avvenne ad Ascoli Piceno. Come si ricorderà, nei giorni scorsi il giudice istruttore napoletano Castagliola, rinviando a giudizio oltre 150 camorristi «cutoliani», aveva ricordato nella sua sentenza come sul caso Cirillo lo «Stato aveva abdicato al potere della camorra con una trattativa».

L'altro giorno, invece, era arrivata una notizia trasmessa al TG2 con un servizio di Giuseppe Marrazzo: e cioè che alla trattativa ad Ascoli Piceno aveva direttamente partecipato anche Francesco Pazienza, noto faccendiere coinvolto nelle vicende P2, amico di Licio Gelli e di Roberto Calvi, legato ai servizi segreti italiani e americani, organizzatore negli USA di un viaggio dello stesso Flaminio Piccoli.

La notizia — a quanto si capisce — si baserebbe su testimonianze raccolte dallo stesso Marrazzo in colloqui con Pazienza e con Casillo, braccio destro di Cutolo e importante protagonista delle trattative segrete ad Ascoli. Casillo, come si sa, proprio qualche giorno fa è morto saltando in aria nella sua auto, a Roma, poco distante da Forte Boccea, sede dei servizi segreti.

La cosa, fino a questo momento, non ha trovato alcuna conferma, oltre alle dichiarazioni rilasciate ieri dallo stesso Marrazzo a vari giornali. Secondo i magistrati che indagano sulla morte di Casillo non esiste alcun riscontro del genere. Uguale risposta hanno dato ai giornalisti i magistrati napoletani che si occupano dell'oscura vicenda. Dunque che sia stato Francesco Pazienza in persona a condurre ad Ascoli Piceno la trattativa per far liberare Cirillo, sembra essere una affermazione senza consistenza.

Anche alcuni deputati che lavorano nella Commissione P2 hanno smentito che a San Macuto vi sia del materiale che provi una qualche partecipazione di Pazienza alla trattativa con Cutolo.

In realtà, alla Commissione P2, c'è soltanto una agenda del faccendiere amico di Piccoli, con alcune annotazioni che riguarderebbero Luigi Rotondi e il caso Cirillo.

È proprio sulla base degli appunti di questa agenda che, fra l'altro, alcuni deputati chiederanno che Rotondi venga interrogato dalla stessa Commissione che indaga sulla P2 perché spieghi i suoi rapporti proprio con Francesco Pazienza.

Anche il prossimo numero dell'«Espresso», fra l'altro, si occupa della vergognosa trattativa di Ascoli Piceno, riportando le testimonianze di quattro persone che sapevano tutto e che hanno deposto davanti al magistrato: si tratta del brigatista pentito Enrico Fenzi, di Luigi Bosco, detenuto comune poi diventato terrorista, di Vittoria Sgambati, compagna di Bosco e di Gianfranco Sanna, brigatista e membro di numerosi gruppi organizzati di terroristi in carcere.

Fu Bosco — secondo l'«Espresso» — la chiave di volta della trattativa per la liberazione di Cirillo tra Cutolo ad Ascoli da un parte e il «nucleo storico» delle Br rinchiuso a Palmi dall'altra. Fu lo stesso Bosco, su incarico di Cutolo, a portare a Curcio e ad altri delle Br un messaggio del boss della camorra che diceva: «La DC è disposta a trattare a tutti i livelli attraverso il canale Cutolo». Bosco, dopo un incontro con due personaggi (forse dei «servizi»), ottiene addirittura la libertà provvisoria. Cutolo, secondo la Sgambati, in cambio della liberazione di Cirillo aveva promesso alle Br che le «avrebbe aiutate a passare in Campania». Cutolo, per la trattativa — sempre secondo le rivelazioni del settimanale — avrebbe poi ottenuto protezioni politiche e una larga fetta di appalti nell'opera di ricostruzione, dopo il terremoto a Napoli. Il settimanale afferma inoltre che lo stesso Cutolo, ad Ascoli, riuscìva ad ottenere gli spostamenti da un carcere all'altro per qualunque detenuto.

Wladimiro Settimelli